

Dopo un incontro con Cariglia, la conferma di palazzo Chigi: «La ricognizione è partita» Mancino: «Adesso rischiamo la guerra interna» Per Occhetto non serve «una politichetta»

Frenata di Forlani sulle riforme elettorali: «Non dobbiamo compromettere la legislatura» Ma il Psi non si sbilancia. E Pri Pli vogliono un chiarimento sulle «tendenze terzomondiste»

Il 16 iniziativa con Occhetto «Civiltà cattolica» attende gli sviluppi del nuovo partito Polemica Di Donato-D'Alema

Per il governo l'«ora x» della verifica

Andreotti ai cinque: «Niente crisi, facciamo un rimpasto»

Finita la guerra esterna si apre la guerra interna? Andreotti incontra Cariglia e annuncia che la verifica è aperta. Il Pri e il Pli sono intenzionati a presentare il conto di certe «tendenze terzomondiste». E se la Dc di Forlani già cede sulla riforma elettorale, il Psi non sceglie l'incognita del presidenzialismo. Il rischio-elezioni, insomma, non è scongiurato. Occhetto: «Una politichetta di corto respiro non giova a nessuno».

del Consiglio si appresta a rivolgere la stessa domanda agli altri alleati, preliminarmente, come a cercare una polizza di assicurazione sulle mediazioni prossime venturose.

«guerra» sui «nodi che c'erano, sono rimasti e ci tormentano». A cominciare da quello della riforma elettorale. È vero che il Psi accetta di discutere su una «piccola riforma» (così la definisce Silvio Amato) in materia elettorale, ma è anche vero che i socialisti non hanno ancora rinunciato a portare sul tavolo della verifica la loro «grande riforma», tantomeno al referendum (propositivo o in versione consultiva) sul presidenzialismo. Lo fanno perché non si fidano delle assicurazioni sull'accantonamento del resto della proposta dc, cioè la parte testà a correggere il sistema elettorale in senso maggioritario, oppure per mettere una ipoteca sulla campagna elettorale, magari anticipata?

andare alle elezioni. Perché il programma di governo è un conto e le riforme istituzionali sono un altro: tanto è vero che riguarda tutti. Solo che questo richiamo a un impegno parlamentare «di lì delle maggioranze e delle minoranze» non ha affatto i toni della sfida politica ai socialisti propri di altri esponenti dc. Come Ciriaco De Mita, che insiste: «Il meccanismo di riforma elettorale che proponiamo serve a sollecitare, non ad imporre, una solidarietà tra i partiti per dare stabilità al governo. È un meccanismo dentro il quale possono entrare tutti». E non solo il presidente dc torna a mettere in relazione questo impegno al quadro politico odierno («Succede che sui problemi il gover-

no non c'è. E quando arriva, spesso è per legittimare le risposte che gli interessi in contrasto hanno già dato»), ma lo proietta in avanti: «Credo che le diverse combinazioni tra le forze che eventualmente si aggregheranno non siano ipotizzabili tutte ed esclusivamente con riferimento al quadro disegnato dallo scontro ideologico del passato». Una posizione alquanto isolata oggi nella Dc, ma che potrebbe acquisire alleanze interne nel caso il Psi tentasse di ottenere dalla verifica qualche vantaggio per la propria ipotesi presidenziale. Non a caso Antonio Gava con i giornalisti che gli chiedono cosa pensi del minimalismo di Andreotti sulla riforma elettorale, risponde gelido: «Voi lo capite cosa dice Andreotti, ve lo devo interpretare io?». Semmai, si cerca di capire quanto filo gli alleati concedono ad Andreotti. Dice Guido Bodrato: «Una cosa è il rilancio del governo, un'altra è se si vuole prolungare questa situazione di inerzia. Ma capire è difficile: per ora ci sono solo manovre d'assaggio». E Giovanni Goria non esclude che siano finalizzate alle elezioni anticipate: «Per alcuni i tempi sono maturi». Ma - osserva Achille Occhetto - bisognerà pur dire «perché si fanno»: «Se si tratta solo di una politichetta di corto respiro, non giova a nessuno».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È cominciata la verifica». Ad Antonio Cariglia non pare averlo potuto dire la buona notizia, al termine del suo incontro con Giulio Andreotti. Eccesso di protagonismo o è davvero la volta buona? «Sì, si parte», confermano a palazzo Chigi. A passi felpati, senza fretta, ma si va ad incominciare. Il segretario socialdemocratico è stato fortunato. Aveva chiesto un appuntamento al presidente del Consiglio per lamentarsi di un governo tenuto in piedi solo dalla guerra a Saddam. L'ha avuto proprio nella giornata del «cesate il fuoco», che sgombra il campo da ogni alibi. Non ad Andreotti che, proprio perché ha sempre temuto una «verifica» troppo impegnativa, ha per tempo ripiegato su una «ricognizione» per mettere il suo governo al riparo dal rischio di un conflitto interno.

Dunque, l'incontro con Cariglia è il primo della nuova serie con i leader dei partiti di maggioranza, finalizzata a un incontro collegiale fra un paio di settimane da risolversi con un rimpasto del governo. Andreotti, infatti, guarda con grande diffidenza all'ipotesi di una crisi, sia pure pilotata. Un po' perché in questo caso dovrebbe rimettere mano al programma di governo, cosa che renderebbe estremamente problematico minimizzare i contrasti sulle riforme elettorali ed istituzionali. Un po' perché è duro a morire il sospetto che da qualche parte (Dc compresa) possa far presa la tentazione di un cambio del cavallo se non di elezioni anticipate. E, allora, chiedere a Cariglia: «Ci sono sufficienti motivi perché i cinque restino insieme?». Registrato l'assenso socialdemocratico, il presidente

del Consiglio si appresta a rivolgere la stessa domanda agli altri alleati, preliminarmente, come a cercare una polizza di assicurazione sulle mediazioni prossime venturose.

«guerra» sui «nodi che c'erano, sono rimasti e ci tormentano». A cominciare da quello della riforma elettorale. È vero che il Psi accetta di discutere su una «piccola riforma» (così la definisce Silvio Amato) in materia elettorale, ma è anche vero che i socialisti non hanno ancora rinunciato a portare sul tavolo della verifica la loro «grande riforma», tantomeno al referendum (propositivo o in versione consultiva) sul presidenzialismo. Lo fanno perché non si fidano delle assicurazioni sull'accantonamento del resto della proposta dc, cioè la parte testà a correggere il sistema elettorale in senso maggioritario, oppure per mettere una ipoteca sulla campagna elettorale, magari anticipata?

andare alle elezioni. Perché il programma di governo è un conto e le riforme istituzionali sono un altro: tanto è vero che riguarda tutti. Solo che questo richiamo a un impegno parlamentare «di lì delle maggioranze e delle minoranze» non ha affatto i toni della sfida politica ai socialisti propri di altri esponenti dc. Come Ciriaco De Mita, che insiste: «Il meccanismo di riforma elettorale che proponiamo serve a sollecitare, non ad imporre, una solidarietà tra i partiti per dare stabilità al governo. È un meccanismo dentro il quale possono entrare tutti». E non solo il presidente dc torna a mettere in relazione questo impegno al quadro politico odierno («Succede che sui problemi il gover-

no non c'è. E quando arriva, spesso è per legittimare le risposte che gli interessi in contrasto hanno già dato»), ma lo proietta in avanti: «Credo che le diverse combinazioni tra le forze che eventualmente si aggregheranno non siano ipotizzabili tutte ed esclusivamente con riferimento al quadro disegnato dallo scontro ideologico del passato». Una posizione alquanto isolata oggi nella Dc, ma che potrebbe acquisire alleanze interne nel caso il Psi tentasse di ottenere dalla verifica qualche vantaggio per la propria ipotesi presidenziale. Non a caso Antonio Gava con i giornalisti che gli chiedono cosa pensi del minimalismo di Andreotti sulla riforma elettorale, risponde gelido: «Voi lo capite cosa dice Andreotti, ve lo devo interpretare io?». Semmai, si cerca di capire quanto filo gli alleati concedono ad Andreotti. Dice Guido Bodrato: «Una cosa è il rilancio del governo, un'altra è se si vuole prolungare questa situazione di inerzia. Ma capire è difficile: per ora ci sono solo manovre d'assaggio». E Giovanni Goria non esclude che siano finalizzate alle elezioni anticipate: «Per alcuni i tempi sono maturi». Ma - osserva Achille Occhetto - bisognerà pur dire «perché si fanno»: «Se si tratta solo di una politichetta di corto respiro, non giova a nessuno».

giudicare dal lungo faccia a faccia fra Giulio Di Donato e Massimo D'Alema che il *Mattino* pubblica oggi. Il presunto «antisocialismo» del Pds? «Non è un fatto immotivato. Da un quarto di secolo il Psi governa con la Dc» (D'Alema). «Rischia di essere l'unico collante del Pds» (Di Donato). L'unità socialista? «Serve a creare le condizioni dell'alternativa» (Di Donato). «Mi sembra una trovata propagandistica, per giustificare la collaborazione con la Dc e presentarsi come un partito di cambiamento» (D'Alema). La vita interna dei due partiti? «Il gruppo dirigente del Pds sta scivolando verso una condizione dorotea» (Di Donato). «Anche il Psi prima della normalizzazione di Craxi riuniva voci diverse» (D'Alema). La guerra? «Il Pds è schizofrenico» (Di Donato). «I nostri Tormeno non hanno reso a De Michelis neanche un invito a Washington» (D'Alema). Il referendum propositivo sulle riforme? «Una proposta folle. La gente brucerebbe le schede» (D'Alema). «È l'unica strada per rompere l'incomunicabilità tra i due partiti» (Di Donato). Il governissimo? «Non ha né capo né coda» (Di Donato). «È pensabile soltanto se ci fosse un'intesa a sinistra sulla prospettiva» (D'Alema). Un candidato delle sinistre al Quirinale? «La lotta, ma a condizione che sia espressione dell'unità socialista» (Di Donato). «Craxi, purché si elimini l'infinito» (D'Alema). «Lo vuol liquidare come a Livorno volevano far fuori Turati» (Di Donato). «Non rendi di giustizia al padre del socialismo italiano» (D'Alema). Infine, l'alternativa: «Vedremo dopo le elezioni. Adesso né noi né il Psi usciamo dalla trincea» (D'Alema). «È un regalo ad Andreotti e alla sua teoria dei due fomi» (Di Donato).

Segnali di interesse vengono invece dal mondo cattolico. *Civiltà cattolica*, in una sua nota, esprime un cauto apprezzamento per il Pds. Al congresso il partito «è apparso una volta di più tutto ragguardevole, unito e sulle orme interne». Ma forse, prosegue la rivista dei gesuiti - è il prezzo che ha dovuto pagare per passare ad un partito nuovo e dai contorni non ancora precisati. Per *Civiltà cattolica* sarà il futuro quadro programmatico a rispondere agli interrogativi che maggiormente vincolano la coscienza dei cattolici.

ROMA. Oggi pomeriggio Achille Occhetto andrà alla sezione Campitelli, a due passi da Campo de' Fiori, a ritirare la prima tessera del Pds: grande quanto una carta di credito, bianca, con il simbolo della Quercia e la dicitura «Pds 1991-1993». Inizia così la campagna di adesione al partito nato a Rimini meno di un mese fa. Con l'obiettivo, dice Piero Fassino, di «dare piena e forte visibilità politica e organizzativa al Pds, e dimostrare che la nascita di un nuovo partito della sinistra è il fatto che può aprire una fase nuova nella politica italiana». Lo sforzo organizzativo messo in campo da Botteghe Oscure è imponente: più di un milione di tessere sono già state inviate alle strutture periferiche, una campagna pubblicitaria tradizionale s'accompagnerà a strumenti nuovi come il «telemarketing» e l'attivazione di linee telefoniche speciali. E manifestazioni pubbliche sono state organizzate nelle maggiori città italiane.

La campagna di tessera-mento comincia con dieci giornate di «impegno straordinario», prosegue sabato 16 marzo con una manifestazione nazionale a Roma (con Occhetto), e culmina il sabato successivo, quando in sette grandi città italiane si svolgeranno concerti e meeting dedicati al nuovo partito e alla sua politica. Ieri intanto la Commissione di garanzia del Pds ha avviato, sulla base di una relazione di Chiarante, una prima discussione sullo statuto approvato a Rimini. E ha eletto (non senza polemiche, visto che i candidati erano stati scelti dai rispettivi capi-corrente) un ampio ufficio di presidenza: ne fanno parte Boita, De Chiara, Graziella Falconi, Lina Fibbi, Garofalo, Macis, Licia Perelli, Tatò. L'ampiezza della presidenza permette il ripescaggio nel Consiglio nazionale, come membri di diritto, di altre otto persone.

Il Pds è dunque, in campo, mentre all'orizzonte della politica italiana si affaccia la verifica di governo e si torna a respirare aria di elezioni anticipate («Chi le vuole» - ha ammonito ieri Occhetto - dovrà spiegare perché lascia il governo e che governo vuole»). In questo contesto, i rapporti fra Pds e Psi, dopo la schiarita del comunicato congiunto Craxi-Occhetto sul Golfo, non sembrano volgere al meglio. Almeno

non significa certo apporre «nuove pezze a colori» sull'ordinamento regionale attuale: significa combattere il regime». Infine, si registra un altro intervento sul contestato problema del semestre bianco (il periodo in cui il capo dello Stato, al termine del suo mandato, non può sciogliere le Camere). Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra indipendente, sottolinea che «ancora una volta il governo Andreotti, sostenuto dai socialisti come la corda sostiene l'impiccato, si affida all'emergenza e alla contingenza costituzionale. Preferisce, infatti, per ovviare al cosiddetto ingorgo costituzionale, il disegno di legge socialista (sospensione ad hoc del semestre bianco) al disegno di legge Mancino (abolizione del semestre bianco e non immediata rieleggibilità del presidente della Repubblica)», già approvato al Senato. Con ciò - conclude Pasquino - allunga pericolosamente i tempi e non offre nessuna soluzione organica».

«Due filosofie» tra Dc e Psi sulle riforme

Confronto sulla legge elettorale Amato: «Un minimo denominatore ma restano i nodi di fondo» Si vuole evitare il referendum sulla riduzione delle preferenze



Da sinistra Bettino Craxi, Giulio Andreotti e Giorgio La Malfa

ROMA. Né accordi né discorsi pregiudiziali. Le filosofie dei due partiti restano profondamente diverse. L'incontro tra Dc e Psi sulle riforme elettorali, protrattosi per un'ora e mezza nella sede socialista di via del Corso, ha avuto il previsto carattere interlocutorio. Ma non impedisce a Giuliano Amato di osservare che «il tempo per fare una riforma elettorale che rifletta il minimo denominatore comune indiscutibilmente c'è». Il riferimento è alla riduzione dell'ampiezza dei collegi elettorali (e conseguente aumento del loro numero): all'introduzione della

«fiducia costruttiva» (si può dare la fiducia al governo solo se si indica quello destinato a succedergli); alla riduzione delle preferenze nelle elezioni della Camera dei deputati, «imposta» dall'unico referendum ammesso dalla Corte costituzionale (in assenza di un provvedimento legislativo si andrà alle urne il 9 giugno).

Il nodo da sciogliere, sulla materia elettorale, resta il premio di coalizione, previsto nel progetto dc riproposto ieri dal vicesegretario Silvio Lega. Il Psi avrebbe ipotizzato, come controproposta, una sorta di premio per gli appartenenti tra

partiti. Ma le distanze tra le due maggiori forze di governo si fanno più rilevanti se il confronto va oltre la revisione delle normative elettorali. E lo ha ribadito ieri Amato. «Il problema di maggioranza più solide e di governi più stabili - osserva il vicesegretario del garofano - non si risolve con la legge elettorale, ma con modifiche della forma di governo. Proponiamo la elezione diretta del capo dello Stato, vertice anche dell'esecutivo». È qui che permane il contrasto di fondo.

Per Silvio Lega «l'approfondimento ha consentito di verificare che su qualche punto ci sono delle basi possibili di discussione. Il resto lo lasciamo ai prossimi incontri. Lega aggiunge di non sapere se il discorso avviato tra i partiti di maggioranza sulle riforme elettorali (la delegazione dc aveva incontrato nei giorni scorsi liberali e socialdemocratici) approderà in sede di verifica di governo: «Queste - sottolinea - sono decisioni che riguardano il presidente del Consiglio».

Intanto il vicesegretario socialista Giulio Di Donato sostiene che il referendum elettorale è qualcosa che bisogna a tutti i costi evitare, se si può: rischia di fare la stessa fine di quello sulla caccia e cioè di non raggiungere il quorum. Secondo Di Donato, poi, «se passasse il referendum sarebbe un rimedio peggiore del male, visto che con una sola preferenza sarebbero svantaggiati solo i candidati più ricchi e potenti». Anche il liberale Alfredo Biondi e il radicale Giovanni Negri, promotori del «Forum dei democratici», sostengono che non è più necessario svolgere il referendum sulle preferenze. «Isolato dagli altri due del Senato e sul Co-

munì - affermano - non ha la capacità di riassumere il significato originario dell'iniziativa: il passaggio ad un sistema maggioritario-uninominal». In materia di riforme interviene Umberto Bossi per polemizzare con alcune dichiarazioni di Spadolini. «Meraviglia - osserva il leader della Lega lombarda - che Spadolini interpreti la battaglia leghista per il trionfo delle autonomie come un «problema di dialetti». Propone di fronte al vergognoso fallimento dello Stato nazionale e centralizzato l'adozione di una struttura federa-

Il giornalista vaticano critica il conformismo e le censure della Rai democristiana sul tema della guerra. Intanto Forlani e il «Popolo» attaccano il «Corriere della Sera» e «Il Sabato». Rapporti tesi tra Dc e cattolici Agnes (Osservatore romano): Tg1 bellicista

Il direttore dell'«Osservatore romano» rende pubblica la «sofferenza» della Santa Sede nel «trovare nel coro bellicista anche il Tg1». Da loro ci saremmo attesi un'informazione diversa, più obiettiva ed attenda», dice ancora Agnes. Ma Forlani se la prende con i giornali e il quotidiano della Dc attacca «Il Sabato». Sempre più tesi i rapporti tra Scudo crociato e il mondo cattolico.

ALTERO FRIGERIO

ROMA. Al cessate il fuoco sui campi di battaglia, ha fatto eco ieri l'esplosione di una dura polemica tra la Dc e il mondo cattolico. Tema di scontro l'informazione. Per il vertice di Piazza del Gesù è stata un'infelice giornata, che ha visto come protagonisti il direttore dell'«Osservatore romano» Mario Agnes, sceso in campo contro il Tg1 di Bruno Vespa, il segretario della Dc Arnaldo Forlani che ha attaccato i giornalisti in generale e «Il Sabato» in particolare, infine il quotidiano di Piazza del Gesù che per difendere Forlani e il suo portavoce

Enzo Carra ha completato il quadro di questo scontro tra la Dc e alcune voci del mondo cattolico fatti non più sotterranei ma ormai evidenti in tutta la sua portata. Centrale nell'intervista di Agnes al mensile dell'area cielestina «30 giorni» è un concetto preciso: «Nei momenti cruciali, quando più c'è bisogno di voci diverse, si partecipa invece ad un coro uniforme». Una critica di fondo questa, che il direttore dell'«Osservatore romano» rivolge in generale al comportamento dei mass media sulla

guerra e in particolare sulla posizione assunta dal Papa e dalla Santa Sede. Ma «ciò che ci ha provocato maggiore sofferenza - ha aggiunto Agnes - è stato trovare in quel coro anche quei media da cui avevamo il diritto di attenderci una informazione diversa, più obiettiva ed attenda. Per essere franchi, mi riferisco al Tg1». Agnes ha citato anche episodi specifici in cui la maggioranza testata del servizio pubblico, da sempre la più vicina alla Dc e che vantava nel suo pluralismo una particolare sensibilità verso la Chiesa, ha lasciato interdetti, quando non addolorati, gli uomini più vicini alla Santa Sede. Ma al Tg1, Vespa, Frangese e la Buttiglione sono in buona compagnia. Agnes infatti sottolinea ancora come «giornali e telegiornali hanno gareggiato nel coro di consenso bellicista, una temibile colonna sonora di accompagnamento ai signori della guerra». L'«Osservatore romano» contro il Tg1 dunque, ma quello del

direttore dell'organo della Santa Sede non è stato l'unico esempio dell'esplosione di uno stato di palese sofferenza dei cattolici verso la segreteria dc e gli uomini più legati a Piazza del Gesù. La giornata si era aperta con un altro episodio mantinuto riservato di questo clima. «Ci sarà mai qualcuno disposto a dire che ci sono giornalisti seri e giornalisti non seri? Così a sorpresa si era sfogato Arnaldo Forlani lasciando il cortile di Piazza del Gesù dopo una riunione dell'ufficio politico della Dc che aveva discusso del Golfo. Ma a chi si riferiva il segretario della Dc? Sembra che nella mattinata lettura dei giornali, ad irritare Forlani sia stata, in particolare, una frase attribuitagli dal «Corriere della Sera». «Ritorni al Corriere della Sera», avrebbe detto Forlani forzando una «correzione» del neo vicario della diocesi di Roma circa la linea di Giovanni Paolo II sulla guerra. Ma Forlani non avrebbe

gradito un'altra indiscrezione riportata da «Il Sabato»: in edicola ieri. In un articolo dal titolo «Il declino del Tg uno» si leggeva che il portavoce della segreteria dc Enzo Carra avrebbe annunciato lo sfratto del direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli con le parole «entro tre mesi lascia la Rai, mirando magari a sostituirlo, aggiungeva il settimanale del Movimento popolare, in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi normalizzatori auspicati dal vertice dc». E mentre la Lega dei giornalisti chiedeva a Forlani di ammettere che «come esistono giornalisti seri e quelli non seri, così esistono politici seri e politici non seri», il direttore del «Popolo» Sandro Fontana anticipava un consesso firmato con il pseudonimo di «Bertoldo», ancora contro «Il Sabato». Con lo scopo di smenire «le manovre di tutti i generi attribuite alla segreteria dc, Fontana attacca l'improvvisa conversione kabulista del Sabato sulla

via di Damasco». Ma il corsivo se la prende anche con i presunti maestri e fiancheggiatori del settimanale: quanti «cavalcano il pacifismo per perpetuare metodi non pluralistici nella gestione dell'informazione e del potere». Nel merito, l'articolo in questione si scriveva «alla più antica tradizione scalfariana, senza eccessiva fantasia, se è vero - scrive ancora Fontana - che scriverne in un ambiente come quello della Rai delusioni subite, ambizioni repressate, presunte carriere stroncate e frustrazioni sofferte è, in fondo, un gioco da bambini». Secca e pungente la replica di Paolo Liguori, direttore de «Il Sabato» per il quale «è demenziale il comportamento della cordata Forlani-Carra-Popolo: per coprirsi l'altro vanno a scontrarsi con la Santa Sede». E per quanto riguarda il servizio incriminato, Liguori dice che le loro informazioni sono autorevoli ed attendibilissime».

Episodio senza precedenti sulla legge elettorale Voto annullato al Senato Il quorum era irregolare

ROMA. Non era mai successo. Per la prima volta nel Parlamento, il giorno dopo viene annullata una votazione del giorno prima e, insieme, cancellato il voto favorevole ad un disegno di legge, del quale già gli uffici stavano preparando il cosiddetto «messaggio», cioè il documento con cui il provvedimento viene trasmesso all'altro ramo del Parlamento. Il fatto è accaduto ieri in Senato. Questi i fatti che hanno portato alla clamorosa decisione. Ieri l'altro era all'ordine del giorno una proposta della Dc per la modifica della legge elettorale del Senato, nel senso di stabilire il quoziente individuale per l'elezione non sui votanti, come avviene oggi, ma sui voti validi. Contrarie le opposizioni, in particolare il Pds che criticava il modo spezzettato con il quale vengono affrontati i problemi delle riforme delle leggi elettorali. Per ben due volte, nel corso del pomeriggio, era mancato il numero legale chiesto dal gruppo comunista-Pds. Al terzo tentativo, il presidente, il dc Giorgio De Giuseppe, annun-

ciava che il quorum (143 presenti) era stato raggiunto e, pertanto, si poteva mettere in votazione il disegno di legge, che veniva così approvato dalla maggioranza. Subito qualche dubbio serpeggiava tra i banchi dell'opposizione sull'esattezza del conteggio effettuato dalla presidenza, che era composta, in quel momento, oltre che da De Giuseppe, da un altro dc, Giovanni Venturi, e dal socialista Costantino Dell'Oso, e su possibili irregolarità denunciate dal verde Marco Boato. Al momento però non accadeva nulla, ma, nella serata, il segretario del gruppo comunista-Pds, Franco Giustinelli, nel rifare i conti, si accorgeva che, in verità, i presenti erano 142 e non 143. Evidentemente, qualcosa non era quadrato, malgrado tutti i mozzuoccoli tentati, approfittando della confusione del momento per arrivare comunque al numero legale, come quello di far votare, cosa che, per prassi, non accade mai, anche il presidente dell'assemblea; di considerare in conge-

do, per far scendere il quorum, un senatore del Pds presente; di segnare per avvenuto il voto di un senatore che, invece, veniva chiamato un'altra volta («alla seconda chiamata»). Che la «varianza» fosse stata scoperta e che stesse per essere denunciata all'apertura della seduta di ieri, se ne deve essere resa conto pure la maggioranza. Infatti, era lo stesso De Giuseppe che annunciava, all'apertura, che si era accertato «che il numero dei senatori che hanno partecipato alla votazione con appello nominale era stato di 142 e non di 143, come annunciato». Da qui l'annullamento dello scrutinio e, di conseguenza, del voto favorevole al ddl, che doveva perciò essere ripetuto. I socialisti, che avevano votato a favore, a quel punto però ci ripensavano e chiedevano un rinvio accettato da tutti, per «ricercare un consenso più vasto su una materia così rilevante». Risultato: una brutta figura e la legge tutta ancora da discutere, in un quadro di riforma elettorale più ampio, come aveva chiesto il Pds.